

i



DOIREANN NÍ GHRÍOFA

Un fantasma in gola

Traduzione

di Claudia Durastanti

IL SAGGIATORE

Pagine 272, € 22

L'autrice

Doireann Ní Ghríofa (Galway, Irlanda, 1981) ha pubblicato alcune raccolte di poesia (inedite in Italia) prima di scrivere il romanzo biografico *Un fantasma in gola* (Il Saggiatore) con il quale ha vinto nel 2020 l'Irish Book Award e il James Tait Black Memorial Prize

Le altre autrici

La messicana **Jazmina Barrera** (Città del Messico, 1988) ha ottenuto con il saggio *Cuerpo extraño* il premio Latin American Voices 2013. I suoi libri pubblicati in Italia sono: il memoir *Quaderno dei fari* (La Nuova Frontiera, 2021) e il saggio romanzesco sulla maternità *Linea nigra* (La Nuova frontiera, 2022). La francese **Hélène Cixous** (Orano, Algeria, 1937), cofondatrice nel 1969 della rivista «Poétique», ha contribuito alla nascita dell'Università di Vincennes (Paris VIII) e ha fondato il Centro di studi femminili e di studi di genere. Tra i suoi libri: *Ritratto di Dora* (Feltrinelli, 1977) e *Le fantasticherie della donna selvaggia* (Bollati Boringhieri, 2005)

La poetessa

Eibhlín Dubh Ní Chonaill (circa 1743-circa 1800), cresciuta nella contea di Kerry, fu autrice (con il suocero e le cognate) del lamento funebre *Caoineadh Airt Uí Laoghaire*, il più celebre della tradizione gaelica. È dedicato al marito Art Ó Laoghaire, cattolico, fatto uccidere dallo sceriffo di Cork, protestante; il lamento, composto nel 1773, è stato tramandato in forma orale in diverse versioni

Modelli remoti
La romanziera insegue tra archivi, cimiteri e cronache locali la biografia della poetessa Eibhlín Dubh Ní Chonaill, vissuta a fine '700

Modelli recenti
La scrittrice irlandese sfrutta in tutte le sue implicazioni la metafora inaugurata da Hélène Cixous del latte materno



Jazmina Barrera in «Linea nigra» auspica un nuovo canone (di gravidanze, parti, allattamenti). Doireann Ní Ghríofa va ancora oltre e ribalta gli stereotipi femminili in un romanzo dedicato all'autrice del più noto lamento funebre gaelico

Donna e madre Quell'inchiostro bianco che scrive il mondo

di ALESSANDRA SARCHI

Quando nel 1981 Elisabeth Badinter pubblicò *L'amore in più. Storia dell'amore materno* (arrivato in Italia soltanto nel 2012 con *Fandango Libri*) mi domando se avesse in qualche modo previsto che la maternità sarebbe divenuta, nelle decadi successive, un luogo letterario in grado di calamitare l'interesse e la passione di diverse generazioni di scrittrici.

Non è difficile capire come intorno alla capacità di procreare, e al sacrosanto diritto delle donne di avere piena facoltà di decidere in merito — diritto negato lo scorso 24 giugno dalla Corte Suprema degli Stati Uniti con una surreale regressione storica — ruoti gran parte del movimento della cosiddetta seconda ondata del femminismo internazionale. Meno scontato che il tema della maternità con tutti i suoi addentellati — dall'aborto alla procreazione assistita — riuscisse a valicare la sfera del dibattito politico ed etico e a diventare materia narrativa.

I presupposti, in verità, non mancano: dal concepimento all'assunzione di un nuovo e diverso ruolo della donna nella coppia e nella società, diventare madri è un processo pieno di luci e di ombre, comporta una dose molto alta di ambivalenza, tra sentimenti positivi e negativi, è dunque in nuce un tema letterario per eccellenza.

La qualità e quantità di libri usciti a riguardo mi ha suggerito di chiamarla una nuova forma di epica, tutta al femminile (vedi «La fabbrica dei bambini» uscito su «la Lettura» #440 del 3 maggio 2020). Ma oltre alla dimensione per così dire eroica insita nell'atto comune, e sempre unico, con il quale ogni specie si perpetua, quello che comincia a emergere da queste narrazioni è una rivendicazione della peculiarità psico-fisica di tale esperienza, legata a una consapevolezza di genere.

Jazmina Barrera nel memoir-saggio

Linea nigra (edizione originale 2020, traduzione italiana di Federica Niola, La Nuova Frontiera, 2022) teorizza esplicitamente: «So di altre scrittrici che stanno scrivendo di gravidanza e parto e allattamento. Questa moda mi piace tantissimo e voglio che sia molto di più che una moda. Che fossimo di più. Molte. Credo che non saremo mai abbastanza. Voglio un canone, una tradizione».

Il libro, magnificamente tradotto da Claudia Durastanti, dell'autrice irlandese Doireann Ní Ghríofa *Un fantasma in gola* è a sua volta un misto fra memoir e biografia romanizzata della poetessa Eibhlín Dubh Ní Chonaill, e si colloca nel paesaggio evocato da Barrera, ma ciò che lo contraddistingue è la radicalità con cui viene vissuto l'essere madre e il ribaltamento di alcuni stereotipi legati alla femminilità.

Da un lato l'autrice, madre di quattro bambini, si vede, attraverso gli occhi del marito, come «una donna che amava la droga della nascita, che annegava abitualmente nell'amore per i bambini», consapevole del legame inestirpabile fra il dare la vita e conoscere la morte, così bene esemplificato nel capitolo «La sala d'anatomia» dove ha trascorso un anno come studentessa a praticare autopsie; dall'altro tutte quelle mansioni tipicamente delegate alle donne come l'accudimento, l'allattamento, la preparazione dei pasti, il pulire la casa non vengono raccontate come il giogo dei cosiddetti lavori invisibili che finiscono per cancellare chi li pratica, bensì come una forma di tessitura del mondo, essenziale proprio perché invisibile.

Ammetto di avere provato una forma di irritazione davanti a un paragrafo come questo: «Da anni il mio sonno è interrotto dal latte. Occasionalmente, mentre mi sforzo per stare sveglia trovo conforto nell'immaginare quanto spesso questo preciso momento sia stato messo in scena non solo dal mio corpo, ma da quello di altre madri, stesse pro-

tagoniste, stessa ambientazione — il latte, la madre, il bambino, il buio, il latte, la madre, il bambino, il buio, il latte, il latte, il latte — e in questi momenti sono atrocemente stanca, sì, eppure l'appagamento sta anche qui, luccicante nei margini, a prescindere da quanto sono esausta. Indurre mia figlia a staccarsi dal mio corpo e orientare la sua fame altrove significa tirarmi fuori dal mio confortevole rifugio di servizio».

Si tratta della stessa irritazione provata davanti al capitolo «Seghe» ne *Il lamento di Portnoy* di Philip Roth: la verità fisiologica femminile e maschile che si assolutizza, diventa un modo per conoscere il mondo e in una qualche misura per riscriverlo, a partire dall'evidenza del corpo. Doireann Ní Ghríofa sfrutta in tutte le sue implicazioni la metafora inaugurata da Hélène Cixous dell'inchiostro bianco, ossia del latte materno, e insegue tra archivi, vecchi cimiteri e cronache locali la biografia dispersa e cancellata di Eibhlín Dubh Ní Chonaill, vissuta alla fine del Settecento e autrice del lamento funebre più celebre della tradizione gaelica, il *Caoineadh Airt Uí Laoghaire*. Il poema ci fa vedere una donna indomita nel riconoscere e seguire appetiti e passioni, nel denunciare la morte del marito colto in un agguato, ma di questa donna abbiamo notizie scarsissime e non conosciamo nemmeno la data e il luogo di sepoltura.

Doireann Ní Ghríofa sembra volerci dire che l'inchiostro bianco con cui è scritto il mondo va scovato, fatto emergere dalle pagine apparentemente vuote in cui si è depositato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■